

sofia della partecipazione, segna questa posizione originale: la partecipazione non è per noi oggetto di semplice intuizione; non si trova quindi all'inizio della filosofia, come nei precedenti sistemi, ma solo al termine, come conclusione della riflessione.

2°) Grazie alla fondamentale distinzione aristotelica di logico e reale, S. Tomaso può distinguere la partecipazione reale (che concerne l'essere) da tutte le partecipazioni puramente logiche.

3°) C'è nesso di solidarietà in S. Tomaso tra la teoria della partecipazione e la sua metafisica dell'uomo (uso la frase della Vanni Rovighi), natura corporeo-spirituale, che importa un certo modo di conoscenza, che a sua volta dà luogo al famoso dualismo di essere (reale) e costruzione razionale (logica).

4°) Fedeltà sostanziale di S. Tomaso all'ispirazione aristotelica, ma con avanzamenti e raddrizzamenti: il più notevole e carico di conseguenze è l'introduzione della contingenza esistenziale delle essenze, per salvare l'assolutezza della Perfezione Prima, Unico Necessario.

In appendice è dato un accurato e paziente vocabolario tomistico della partecipazione, oltre parecchi indici. Il sommario panorama cui ci siamo limitati darà un'idea dell'interesse e delle discussioni che l'opera potrà suscitare presso gli « specialisti » del pensiero tomistico. Senza contare gli infiniti problemi particolari che pur s'incontrano per via col P. Geiger: quello delle « cinque vie », segnatamente la quarta, tanto per citarne uno dei più grossi. Essi ricevono talora un apporto nuovo di chiarificazione di cui converrà tener conto.

A. Cocco

SOFIA VANNI ROVIGHI, *Elementi di filosofia*, vol. IV: *Metafisica dell'uomo* (Psicologia razionale ed Etica generale), un vol. in 8° di pag. 225, Milano, Marzorati, 1950.

« Il tema di questo volume è l'uomo » (pag. 11) considerato in ciò che è (Psicologia) ed in ciò che deve essere (Etica); il tutto sotto l'indovinato titolo di *Metafisica dell'uomo*, perchè « ogni etica è la conseguenza di una determinata concezione dell'uomo, ed ogni concezione dell'uomo è conseguenza di una determinata concezione della realtà, dell'essere nella sua totalità » (pag. 156).

Si può ben dire che la Psicologia razionale (altri la chiama metafisica o filosofica) è oggi, pei Neoscolastici, una questione sul tappeto. Questo volumetto, uscito dalla scuola milanese di A. Masnovo (cui anzi è dedicato, con fine pensiero dell'A., per ricordare il 70° compleanno del Maestro) viene a dire la sua parola, accanto ai recenti lavori di Marc e Strasser (descritti nella « *Revue Phil. de Louvain* », maggio 1950), e non crediamo gli si possa assegnare l'ultimo posto.

Intanto l'A. rompe subito, e bene, coi quadri della *routine* manualistica: siccome « oggetto del nostro studio è l'uomo nella sua vita cosciente » (pag. 17), incomincia (cap. I) dallo studio della conoscenza in generale e sue condizioni psicologiche (immaterialità, *species*); passa poi (cap. II) a considerare la percezione, cioè la conoscenza come si attua concretamente nell'uomo, « che è sempre conoscenza sensitivo-intellettuale », con i

suoi vari « piani oggettuali », dall'infimo delle qualità sensibili fino al supremo del concetto universale.

Il cap. III ci introduce nell'intimo processo della conoscenza intellettuale umana. Con un coraggio, vorremmo dire esistenzialistico, (mentre la Vanni protesta che è tomistico, perchè è cristiano!) « il coraggio di essere soltanto uomini » (pag. 49), si riconosce come oggetto proprio (quindi primo e fondamentale rispetto ad ogni altro) dell'intelletto umano in questa vita la *quidditas rei materialis*. Su questa linea, anche la dottrina originalissima dell'intelletto agente (cap. IV) ben rivela « la preoccupazione tomistica di rispettare scrupolosamente i dati dell'esperienza e di postulare il meno possibile per spiegarla » (pag. 69).

Il cap. V è dedicato alla volontà, tendenza razionale necessariamente determinata al bene in universale (Bene infinito, Beatitudine), indeterminata rispetto ad ogni e qualsiasi bene finito, e dotata di potere di autodeterminazione (libero arbitrio, libertà). Chiara vi è la descrizione della genesi dell'atto libero, serena e ferma la soluzione del problema (per quanti, filosofi e non filosofi, angosciati) della sua composibilità colla prescienza e causalità divina: « È infatti una efficacia (quella causale divina) che vien dal di dentro, per dir così: che non esclude la mia iniziativa, ma anzi la pone » (pag. 92). E fermi qui: neanche un cenno dei famosi sistemi di « concordanza », nati, forse, dalla ingenua (?) pretesa di vedere... l'Invisibile, il Mistero, il quale poi « non è in fondo altro che un caso particolare del mistero della coesistenza di un ente finito con l'Essere infinito » (ivi).

Dalle attività e relative facoltà passiamo al loro soggetto, l'uomo (cap. VI) « così come esso si rivela all'autocoscienza, nella riflessione: non come una cosa fra cose, non così come esso è oggetto delle scienze », anche della psicologia sperimentale (pag. 93). Ed a questa analisi riflessiva la vita umana rivela immediatamente due aspetti fondamentali e, a prima vista, non facilmente conciliabili: una profonda unità da una parte (onde il sostanzialismo, e l'anima forma del corpo, e forma unica), e dall'altra una assoluta irriducibilità dell'uomo a pura natura corporea (onde la spiritualità e immortalità dell'anima). Conforme al procedimento caro all'A., gli argomenti dimostrativi di queste grandi tesi sono dapprima tracciati nel loro schema logico, fedelmente desunto da S. Tomaso, ma poi vengono fenomenologicamente « riempiti »: il che conferisce al volume una netta e simpatica aria di « nostro tempo » e lo fa emergere (insieme con altri caratteri) dal grigiore della letteratura manualistica e lo fa collocare nella sfera dei libri, dove si sente uno che ha pensato, uno che ha voluto e saputo « guardare da sè ».

Notevole pure la contro-rivoluzione nell'ordine delle questioni: perchè dopo la profonda e... perdurante rivoluzione apportata da Cartesio col suo dualismo (e forse anche per pigra fedeltà materiale al testo della *Summa*, I, 75-76) è invalso molte volte nei manuali scolastici quest'ordine: prima separano l'anima dal corpo (colle tesi della spiritualità e immortalità dell'anima) poi s'ingegnano a riunirle (tesi dell'unione sostanziale). Qui

Invece si incomincia a... non separare ciò che Dio ha unito, cioè a riconoscere l'unità dell'uomo, che è il primo dato di esperienza, e si passa poi al secondo aspetto, la spiritualità dell'anima; la via sarà forse più difficile (v. pag. 99), ma è certo la via buona, perchè la più naturale, tanto che « il vero problema sarà quello del come l'anima possa separarsi dal corpo... non del come possa unirsi » (pag. 104).

Ora vediamo l'Etica, « scienza di ciò che l'uomo deve essere » (pag. 129), quindi scienza pratica e normativa, non sbocciante da un preteso intuizionismo etico, ma pazientemente dedotta dalla metafisica, ossia francamente impostata sulla teologia naturale (pag. 149). Il grande fondamento metafisico dell'etica (oltre la libertà del volere) è la visione finalistica della realtà, per cui la natura umana viene ad avere, di diritto, un fine cui tendere, fine che rappresenta precisamente il suo valore, chiamato anche felicità, perfezione, bene insomma, e accompagnato necessariamente dalla più alta e intensa gioia. Il fine viene perciò a costituire il criterio supremo di moralità: « Sono moralmente buone le azioni ordinate al fine dell'uomo in quanto uomo, alla sua perfezione » (pag. 146).

Dato il fine, qual'è la via per giungervi? È la legge morale naturale (fondata sulla *Lex aeterna*), « la prima regola oggettiva conosciuta da noi della moralità » (pag. 158), e identificantesi colla *recta ratio*. Ma essa da sola non basta: occorre la legge positiva divina (data l'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale) e umana (per specificare e adattare ai casi particolari la legge naturale).

Fin qui lo studio della moralità oggettiva; passando allo studio della moralità soggettiva, cioè della volontà che agisce, della vita morale, troviamo una chiara descrizione del processo della ragion pratica (applicata all'azione), e un bel giudizio sui rapporti fra moralità e religione: « Che la virtù di religione sia solo una delle tante virtù non ci persuade: essa è in certo modo la forma della moralità, perchè tutto il nostro operare morale ha senso in quanto è ritorno a Dio, attuazione libera di ciò che Dio creandoci vuole che siamo » (pag. 190).

Fin qui l'Etica generale. Ma « che cosa dobbiamo fare per essere morali? quali sono i nostri doveri, quali debbono essere le nostre virtù? quali possono essere i nostri vizi? » (pag. 191). Definire questo è il compito dell'Etica speciale, di cui il nostro autore si contenta di tracciare le grandi linee, le « note introduttive », prendendo da S. Tomaso il filo conduttore, cioè la gerarchia dei valori che l'uomo deve attuare: economico-utilitari, vitali (della animalità umana, *psychikòs* in senso paolino), e, al sommo, spirituali. Perchè, giustamente pensa l'A. (ma perchè non l'hanno ancora pensato tanti autori di teologia morale? E sentirselo dire da una donna! Vergogna a noi...) « un'etica speciale ben fatta dovrebbe essere piena, ricca, come la *Secunda Secundae* di S. Tomaso: ma una *Secunda Secundae* che tenesse conto della nostra esperienza attuale. Credo che un simile lavoro... possa essere solo il risultato di una vita intera » (pag. 192).

Nel capitolo dedicato alla vita sociale, dopo la critica del materialismo storico e del sociologismo (« Chi esiste e chi opera è sempre e soltanto l'individuo »; la società è « una unità di relazione », ma relazione reale - pag. 207), si discorre naturalmente della giustizia e del diritto, essendo « la giustizia quella virtù che regola i rapporti fra gli uomini... e, così facendo, elabora il diritto » (pag. 209-210). Oseremmo dire che certi problemi delicati e... intricati, come quello dei rapporti fra diritto e morale, aspetterebbero di essere ancora ulteriormente *nuancés*; il che potrebbe ottenersi, pensiamo, mediante un'utilizzazione (che non fu possibile, essendo comparsi quasi contemporaneamente) dei recentissimi « Contributi tomistici alla filosofia del diritto » di G. Graneris (Torino, 1949).

Degna conclusione all'Etica (notare anche qui il *bouleversement* rispetto ai correnti manuali) è il capitolo sul fine ultimo dell'uomo, che è Dio conosciuto il più perfettamente possibile: onde il primato della contemplazione sull'azione, e l'esigenza razionale di una vita futura, e l'appello (duce Platone) alla Divina Rivelazione.

Concludendo, tre cose abbiamo da rilevare: 1°) La finezza della osservazione e penetrazione psicologica, specialmente per quanto riguarda la vita affettiva (dovuta forse in parte al fatto che l'A. è una donna?); citiamo ad es. le pag. 109; 164; 194 e *passim*.

2°) Un largo uso felicissimo di quel processo (eminentemente tomistico) che consiste nel mettere in parallelo l'ordine pratico coll'ordine speculativo, allo scopo di illuminare e capire il primo: processo che si inizia, mi pare, a pag. 133, e si può seguire, *passim*, fino a pag. 206... Perchè, in concezione intellettualistica (la volontà non sganciata dall'intelletto), il moto pratico ha sempre le sue armoniche, per dir così, nel moto speculativo; e queste, come quelle che sono più immediatamente e facilmente note, aiutano mirabilmente a individuare e spiegare il correlativo suono fondamentale.

3°) La lezione più profonda, quasi diremmo più umana, che noi abbiamo appresa scorrendo le pagine di questo volume e dei tre fratelli precedenti è una lezione serena di umiltà studiosa, di modestia intellettuale, non tanto professata (tutti sanno che le « professioni » non si addicono gran che alla modestia!), quanto vissuta. È un esempio concreto del come si può e si deve attuare il programma agostiniano del servitore della Verità: « Optimus minister Tuus est, qui non magis intuetur hoc a Te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a Te audierit » (Conf. X, 26). E umana in questo caso non significa extra-filosofica, tutt'altro! se ancora crediamo nella filosofia come ricerca appassionata e disinteressata (fino al disinteresse di sè, il più difficile... *valde laboriosum est homini relinquere semetipsum*) della verità.

Perciò questi Elementi di filosofia, oltre il valore di scienza, assumono anche quello, sovrainamente, di testimonianza.

A. Coccio